

La nuova Unione



Lituania, Lettonia ed Estonia ora sono repubbliche sovrane. Lo ha deciso in appena trenta minuti il Consiglio di Stato. Tutti da definire i rapporti politici, militari ed economici col grande vicino. Chiesta l'associazione alla Cee

I Baltici festeggiano l'indipendenza

È il primo atto politico del potere rinnovato al Cremlino

Lituania, Lettonia ed Estonia sono da ieri Stati indipendenti. La decisione è stata presa, in trenta minuti, dal Consiglio di Stato presieduto da Gorbaciov. Il nuovo potere installato da due giorni al Cremlino compie così, come suo primo atto, una scelta di alto valore politico. Il presidente georgiano ha abbandonato la seduta protestando per il mancato riconoscimento dell'indipendenza della sua Repubblica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Da ieri tre nuovi Stati, Lituania, Estonia e Lettonia, sono entrati a far parte, a pieno titolo, della comunità mondiale. Già riconosciute come entità sovrane dalle diplomazie di 41 paesi, aspettavano da un momento all'altro, l'atto formale da parte di Mosca. Il nuovo potere che da poco si è installato al Cremlino, con il compito di costruire la nuova Unione, non ha perso tempo per lanciare al paese e al mondo il tanto atteso messaggio: «abbiamo riconosciuto la loro indipendenza. Queste repubbliche adesso sono separate dall'Unione sovietica», ha annunciato ai giornalisti il ministro degli Esteri sovietico, Boris Pankin. L'indipendenza del Baltico è stato infatti il primo atto del «Consiglio di Stato», il massimo organismo statale, eletto dal Congresso del popolo e di cui fanno parte, oltre a Michail Gorbaciov, i presidenti di 10 repubbliche sovietiche. «Ci sono voluti solo trenta mi-

Qualche ora dopo il governo lituano chiedeva agli ufficiali in servizio nell'esercito sovietico di tornare immediatamente a casa.

Una decisione «storica», l'ha definita la «Tass». Ed infatti lo è, così come sono stati di grande portata storica tutti gli avvenimenti che sono seguiti all'golpe della notte fra il 18 e il 19 agosto. Da quelle tragiche ore sono passate quasi tre settimane, nel corso delle quali è cambiato il volto di questo immenso paese. La vecchia Urss non esiste più: il Pcus è scomparso dalla scena politica; il potente Kgb è stato destrutturato e della sua riforma si occupa un noto dirigente democratico; il baltico ha ottenuto la sua indipendenza. Quando, l'11 marzo del 1990 il parlamento lituano aveva proclamato, unilateralmente, l'indipendenza, molti avevano temuto la tragedia. Ma già allora l'Urss della perestrojka non era più quella di una volta e non si erano visti i carri armati sferragliare per le strade di Vilnius. Ma era stata un'evidente forzatura, con un alto tasso di rischio che, evidentemente, i dirigenti nazionalisti lituani avevano calcolato. Il 20 agosto un analogo passo lo aveva fatto la Lettonia e il 21 l'Estonia, scegliendo tuttavia di non rompere immediatamente con Mosca. La «rottura baltica» aveva messo in difficoltà la strategia dei piccoli passi di Gorbaciov e ridato fiato alla destra.

Non a caso è proprio nel Baltico che si fanno i preparativi e i primi esperimenti per tentativi di revanche su larga scala. Il 13 gennaio di quest'anno un assalto dell'esercito sovietico alla torre televisiva di Vilnius provocò 13 morti. Si capisce subito che la situazione a Mosca è cambiata, che l'indipendenza delle tre repubbliche baltiche non sarà una passeggiata. A Vilnius, come a Riga o a Tallin i parlamentari vengono barricati. Si teme un assalto in forze dell'esercito sovietico. I gruppi nazionalisti più estremi, come accade sempre in queste circostanze, prendono il sopravvento e danno forza all'offensiva di destra in corso a Mosca. Le capitali baltiche e il Cremlino non si parlano più: ero a Vilnius in quei giorni e da un'ora all'altra si aspettava lo scontro finale e la tragedia.

Per fortuna, o per scelta, ci si è fermati in tempo. Poi lentamente la situazione politica è andata cambiando, anche a Mosca. Infine il colpo di stato ha fatto saltare tutto. Il resto della storia la conosciamo. Ottenuta l'indipendenza, adesso gli stati baltici devono definire, il più rapidamente possibile, i loro rapporti politico-militari ed economici con il grande vicino, non fosse altro perché l'80 per cento del loro interscambio avviene con l'Urss e l'esercito sovietico staziona ancora sul loro territorio. Secondo alcune fonti in Lituania, Estonia e Lettonia ci sono at-

tualmente almeno 40 mila soldati sovietici. I dirigenti repubblicani insistono per un loro immediato ritiro: «dovremo aprire negoziati, ma per noi la priorità è la questione delle truppe», ha detto ieri il consigliere di Landsbergis, Ramunas Bogdanas. L'altro problema è quello dei rapporti economici con la nuova Unione. Ieri una delegazione di ministri degli Esteri baltici era a Bruxelles per avanzare la richiesta di un trattato di associazione alla Cee. «Lo status di associato potrebbe aiutarci a risolvere i nostri problemi», ha detto il ministro degli Esteri estone, Lemnar Meri (questo status, già richiesto da Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, consente condizioni preferenziali nel commercio con la Comunità). Il nuovo baltico indipendente sembra guardare a Occidente, più che a Oriente, come dimostra la fretta con cui stanno per

liquidare il rublo e creare monete nazionali. Un rapporto della Cee, reso noto in questi giorni, avverte i dirigenti baltici che un simile passo sarebbe una follia e porterebbe al disastro economico. Se il commercio con le altre repubbliche sovietiche non verrà regolato in rubli - scrive il rapporto - si dovrà ricorrere a valute forti: questo comporterebbe una seria restrizione delle capacità d'acquisto di materie prime dall'Unione sovietica e metterebbe l'export dei baltici sullo stesso piano (per quel che riguarda i prezzi) di quello degli altri paesi, che hanno però una qualità di merci superiori.

L'avvertimento è serio: sarebbe una vera e propria sciocchezza realizzare l'idea di una propria moneta, mandando, dunque, a dire da Bruxelles. Ed altrettanto serio è il consiglio che danno gli organismi comunitari: tenetevi il rublo, per-

ché già la moneta sovietica è accettata a stento sul mercato internazionale, figuriamoci le nuove monete baltiche.

Finita la fase dell'euforia per l'ottenuta indipendenza, dopo 51 anni di presenza sovietica (l'annessione avvenne nel 1940, in seguito al patto Molotov-Ribbentrop), i rapporti fra Lituania, Lettonia ed Estonia e la nuova Unione costituiranno adesso un importante test sui nuovi equilibri che si creeranno nella regione. La presenza di forti minoranze russe in tutti e tre gli stati baltici può creare momenti di tensione, sia con l'Unione, sia con la Federazione russa. Ma tutto questo non elimina certamente il grande valore storico di un atto che liquidò uno degli ultimi retaggi della seconda guerra mondiale. La rivoluzione del 1989, che ha sconvolto gli equilibri post-bellici del vecchio continente, continua.



Una fabbrica tessile a Mosca. A sinistra, un poliziotto lituano controlla i passaporti

Visita delle cooperative in Urss. Turci: «Appoggiamo i democratici»

La Lega a Mosca Parte la joint-venture per creare manager

Una delegazione della Lega delle cooperative è a Mosca. «Abbiamo voluto capire cosa sta cambiando sul piano politico ed economico, non mancando di esprimere il nostro sostegno al processo democratico», dice Lanfranco Turci. L'incertezza è ancora il fattore dominante, ma si sono aperte importanti opportunità imprenditoriali. Inaugurata Sinerghia, joint venture per la fonazione manageriale.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER DONDI

MOSCA. Per la Lega delle cooperative il mercato russo e delle altre repubbliche può costituire una importante occasione di affari e di collaborazione imprenditoriale. Giunta a Mosca ad appena dieci giorni dal fallito colpo di Stato, quella della Lega è la prima delegazione economica italiana a prendere i contatti nella nuova situazione determinata dalla rivoluzione democratica.

Il viaggio era programmato già da tempo per l'inaugurazione ufficiale di Sinerghia, la prima joint venture che la Lega ha costituito in Russia nel campo della formazione manageriale e della promozione delle piccole e medie imprese (erano presenti tra gli altri l'on. Gianni Cervetti a Mosca per seguire i lavori del Congresso ed Enrico Boselli, presidente della giunta regionale dell'Emilia Romagna). Operativa da un paio d'anni Sinerghia ha già realizzato corsi per una migliaia di dirigenti e manager russi e sovietici sia in Italia che presso Business Schools nei Usa, in Gran Bretagna e da quest'anno anche in Giappone. Il capitale sociale, un miliardo, è per metà italiano (25% di Sinerghia, istituto di formazione della Lega, 25% di Ediliter, una società di costruzioni bolognese, mentre a breve dovrebbe entrare l'Unipol che ha aperto un ufficio a Mosca) e metà russo (Istituto Mchkanov, oggi Accademia dell'economia russa, e Nto, società che organizza manager e ingegneri sovietici). Unipol, inoltre ha allo studio la costituzione di una compagnia di assicurazione con partner sovietici.

Sinerghia - dice il presidente di Sinerghia Valerio Barbieri - ha realizzato un giro d'affari di oltre 5 miliardi di lire e ci ha dato anche un utile che abbiamo reinvestito». Quello della formazione economica e manageriale è una delle esigenze prioritarie per il passaggio all'economia di mercato. Processo tutt'altro che facile, che avviene oltretutto nel pieno di uno scontro politico che rende incerte le prospettive. Ma soprattutto Sinerghia si sta rivelando come la sede privilegiata per le relazioni con il mondo economico russo e della nuova Unione, in particolare quello più aperto e avanzato, che punta sul mercato e le privatizzazioni. «La proposta che abbiamo avanzato», dice Barbieri - è di preparare un progetto integrato per un intervento nel settore alle mense, cui far lavorare un pool di imprese cooperative, ed eventualmente anche private».

D'altra parte, si sono saltando tutti i vecchi riflettenti. La cosa probabilmente più nuova che hanno verificato i dirigenti della Lega e delle cooperative italiane che in questi giorni hanno avuto una mo' di plenitudo di incontri è che non c'è più un potere unico, depositario delle leve per conciliare e accordi economici. Sono gli stessi ministri e dirigenti della Repubblica Russa e dell'Unione - spiega Lanfranco Turci, presidente della Lega Nazionale - che ci dicono che gli affari van-

no fatti con gli uomini di affari, non con i politici. Ma sembra più facile a dirsi che a farsi. In realtà, la situazione sta cambiando con una tale rapidità che risulta parecchio difficile districarsi in un apparato economico assai complesso, senza precise disposizioni legislative. Insomma, l'economia di mercato è tutta da costruire e le imprese italiane lamentano l'assenza di regole del gioco.

Anche perché si affastellano esigenze assai diverse tra loro, immediate e di prospettiva. Il problema maggiore è quello di superare l'inferno. Ma questo tipo di aiuti deve venire dai governi. Le imprese e le cooperative hanno invece carte da spendere nei progetti di ammodernamento dell'apparato economico. Anche qui non senza difficoltà in quanto i sovietici non sanno come pagare. Le linee di credito attivate dall'Occidente sono già tutte impegnate e la convertibilità del rublo non si sa quando e soprattutto come verrà realizzata. La strada che sembra aprirsi per incrementare la cooperazione è quella che da parte sovietica si confida capitale sotto forma di immobili, terreni e fabbricati, mentre le cooperative dovrebbero mettere impianti, tecnologie, know-how. Ma le incertezze sono enormi perché pare che molto spesso i russi non sappiano di chi è la proprietà di questi immobili.

Sulla scena dell'economia sovietica sono comparse le nuove cooperative, più simili in realtà a società per azioni. Dal '87 ad oggi ne sono nate 250 mila e la loro attività spazia in tutti i settori. Nel '89 - dice Vladimir Tikonov, economista, deputato e consigliere di Ediliter, presidente del Sok, l'organizzazione che rappresenta queste cooperative - le nostre imprese hanno realizzato l'8% del prodotto interno lordo e entro il Duemila arriveranno al 20%. Ma bisogna togliere molti dei vincoli che le limitano». E con queste che la Lega intende sviluppare nuovi rapporti sia a livello associativo che d'affari. «Abbiamo rilevato che ci sono opportunità importanti», dice Turci.

Intanto vanno avanti alcuni progetti concreti già definiti. Ediliter insieme con Edilcoop e la Fochi realizzerà entro '93 un Business center con albergo, uffici, scuola manager nel centro di Mosca per conto dell'Accademia dell'economia dell'Urss diretta da Abel Agabekyan, del valore di 140 miliardi; sempre Ediliter sta costruendo impianti per la trasformazione delle carni. Nel corso degli incontri di questi giorni la cooperativa di ristorazione Camy ha definito ipotesi per un sistema di ristorazione collettiva nello stadio Luzniki di Mosca, mentre la Coop Emilia Veneto potrebbe realizzare un supermercato alla periferia della città. Altre ipotesi di lavoro riguardano la ristrutturazione di panifici e pasticci da pasticceria Corticella e di impianti per la lavorazione dei latte e la produzione di formaggi da parte del gruppo Goglio.

La città ribattezzata San Pietroburgo, si deciderà sulla salma di Lenin Il soviet russo cancella Leningrado «Piter» ritrova il suo vecchio nome

D'ora in poi Leningrado si chiamerà San Pietroburgo. La decisione definitiva è stata presa dal presidium del Soviet supremo russo. Un referendum dei cittadini di Leningrado aveva chiesto il cambiamento del nome. Lo Smolnyj diventerà la sede del governo della città. Abolita la sfilata del 7 novembre. Il Soviet supremo dell'Unione dovrà decidere della sepoltura della salma di Lenin e del mausoleo.

DALLA NOSTRA INVIATA

MOSCA. È fatta. Piter, così gli intellettuali leningradesi chiamavano la città sulla Neva negli anni della stagnazione, da ieri ha ripreso il vecchio nome di San-Pietroburgo. L'atto anagrafico è stato firmato dal presidium del Soviet supremo russo che ha accolto, così, la richiesta venuta dalla maggioranza degli abitanti di Leningrado con il referendum del 12 giugno. Una maggioranza risicata, quasi il 55 per cento, si esprime allora a favore in quello che fu il referendum delle polemiche. Anche dal campo dei democratici vennero obiezioni di fondo alla proposta venuta dal sindaco della città, Anatolij Sobčak. Lo storico Michail Gelfer considera questo passo una sciocchezza: «Non si possono cancellare settant'anni di storia. In particolare non si può cancellare ciò che Leningrado ha rappresentato nella storia sovietica e in quella della guerra mondiale. Capisco che Samara abbia ripreso il suo vecchio nome, poiché Kujbishev non ha poi lasciato un gran segno nella storia di quella città. Ma Leningrado non appartiene solo ai leningradesi». Sobčak ha invece difeso la sua scelta sino all'ultimo: «La battaglia di Stalingrado è rimasta nella storia indipendentemente dal fatto che oggi la città si chiama Volgograd. Non vogliamo cancellare la storia ma vogliamo recuperare il nome che ne esprime maggiormente la vocazione». Vocazione di una finestra sul-

l'Occidente e sull'Europa secondo l'antico disegno di Pietro il Grande.

È la quarta volta che la città affacciata sul Golfo di Finlandia cambia nome. E proprio il suo proiettarsi verso l'Ovest è stata la causa principale di questi mutamenti. Nel 1914, allo scoppio della prima guerra mondiale, venne chiamata Pietrogrado. Si preferì allora il termine di origine slava «grad» al tedesco «burg». Nel 1924, alla morte di Lenin, fu cambiata di nuovo nome. Cominciava allora, sotto il regime di Stalin, la «deificazione» del capo rivoluzionario. Il secondo atto fu la costruzione del Mausoleo sulla piazza Rossa, dove venne esposto il corpo imbalsamato di Lenin. Dallo stesso Anatolij Sobčak è venuta la proposta di seppellire Lenin, secondo il suo ultimo desiderio, nel cimitero di Volkovskoe, a San-Pietroburgo. La difficile gestione della eredità leninista non assume i caratteri di una campagna iconoclasta. L'argomento di fondo usato dai sostenitori della chiusura del mausoleo è «restituire a Lenin il diritto a una sepoltura secondo i costumi nazionali e religiosi». I simboli del regime socialista cadono, tuttavia, uno dopo l'altro.

Len il ministero della Difesa ha annunciato che il prossimo 7 novembre non vi sarà la tradizionale sfilata per l'anniversario della rivoluzione.

I cambiamenti non sono però finiti. Un'altra decisione che ha dato adito a aspri polemiche potrebbe essere presa nelle prossime ore. Lo Smolnyj, il collegio per signorine della buona società che servì da quartier generale alla rivoluzione del 1917, diventerà la sede per gli uffici del primo cittadino. Il sindaco, infatti, nelle grandi città russe, rappresenta ormai il governo della città, secondo il modello francese. Il palazzo Marinskij, sinora sede del Soviet (il consiglio comunale), diventerà museo della città. Nell'edificio in cui i quadri del partito venivano educati al marxismo leninismo, anch'esso sulla piazza dello Smolnyj, sarà anch'esso occupato dal comune della città. Nei leggendari sotterranei dello Smolnyj sono entrate, ieri, le telecamere della televisione russa. Secondo la leggenda dovevano esserci sofisticate apparecchiature. In realtà era tutto, più o meno, come nel 1941, quando i sotterranei furono costruiti per difendersi dai nazisti. L.T.B.



Procura di Mosca Gorbaciov testimonierà sul fallito golpe

MOSCA. Michail Gorbaciov potrebbe essere chiamato a testimoniare nell'inchiesta che la magistratura russa ha intriso sul fallito golpe del 19 agosto. E quanto è emerso dalla conferenza stampa tenuta ieri dal procuratore generale della Repubblica russa, Valentin Stepanov, il magistrato, nel fare il punto sulle indagini, ha tenuto a sottolineare che «finora non è emerso alcun elemento che indichi che Gorbaciov sia a qualche titolo responsabile del putsch». Stepanov ha precisato anche che la controversa questione delle nomine «sbagliate» che il leader sovietico ha fatto alla fine dello scorso anno «non

può assolutamente configurarsi come un reato». Stepanov ha poi aggiunto che il presidente davanti alla legge è come un qualsiasi cittadino, e se nel proseguo dell'inchiesta lo riterremo utile sarà anche lui chiamato a dare la sua testimonianza». Ma l'affollata conferenza stampa del capo della Procura di Mosca è servita, almeno in parte, anche a fugare i dubbi e le preoccupazioni emerse nello stesso dibattito al Congresso dei deputati del popolo circa l'uso politico dell'inchiesta sul fallito colpo di Stato. «Certe persone tentano di sfruttare questa inchiesta nazionale per vendicarsi di gente che gli è antipatica», ha ammesso Evgheni Lisov, braccio destro di Stepanov, ma - ha aggiunto deciso - vogliamo ammonire costoro a sgomberare il campo da ogni desiderio di vendetta». «Non è in atto nessun terrore organizzato e nessuna inchiesta di massa», ha poi volte ribadito il procuratore di Mosca, rendendo noto che nell'inchiesta sono impegnati 75 magistrati e che nella Federazione russa sono formalmente sotto inchiesta, ad oggi, solo 25 persone.

E nell'Unione degli scrittori arriva lo scisma

Resa dei conti tra gli intellettuali I conservatori accusati di aver fornito il sostegno al golpe abbandonano l'organizzazione e si arroccano nella struttura russa

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. La tempesta non poteva che scatenarsi. La polarizzazione fra gli scrittori russi era tale, già prima del golpe, che i democratici, con alla testa Evgheni Evtushenko, progettavano di fondare una Unione alternativa. La battaglia ideologica, che ha però importanti risvolti nella gestione della potente macchina dell'Unione degli scrittori (il che significa finanziamenti, direzione di riviste, pubblicazione di libri), era condotta senza esclusione di colpi. Roccaforte

adesione ideale. Si può dunque immaginare il clima in cui si apre, il 23 agosto, la riunione della segreteria dell'Unione degli scrittori dell'Urss. A prendere la parola per primo è Evgheni Evtushenko. Il suo atto d'accusa riguarda un fatto concreto: il 20 agosto - denuncia - si è tenuta una riunione in sostegno del Comitato d'emergenza. Consideriamo che questo comportamento vergognoso in un'ora decisiva per il destino della Patria renda indegni questi scrittori di restare negli organi direttivi dell'Unione». Si chiedono le dimissioni dei partecipanti alla riunione. L'unico a difendersi, in una atmosfera estremamente tesa, è il vecchio Sergej Michal'kov, plindecorsato del premio Stalin. «Non avrei mai potuto sostenere la giunta - argomenta - se non altro perché mio figlio Nikita, con le armi in pugno, ha trascorso quelle notti con i difensori della «Casa

bianca». E io questo lo sapevo. Quanto alla riunione, doveva essere una normale riunione della segreteria dell'Unione degli scrittori russi. Non so come apparve l'aiutante di Genady Janayev, Bobkov, che voleva un documento ufficiale di sostegno alla giunta. Ha tentato di fare pressione su di noi, ma nessuno si è espresso a favore del complotto». Lo interrompe Jurij Karjakin, studioso di Dostoevskij, una delle figure carismatiche della intelligentsija democratica: «Qualcuno si è pronunciato contro?». Michal'kov: «Si disse di aspettare la riunione plenaria». La seconda frecciata parte da Jurij Cernichenko, deputato e studioso del mondo contadino: «Avete trattato con un rappresentante della «Junta» e non gli avete mostrato la porta?». Il nostro argomento - risponde Michal'kov - fu che la «Junta» non aveva la ratifica del Soviet supremo. Bobkov se ne andò con le

mani vuote». Michal'kov chiude rassegnando le dimissioni dalla carica di presidente del comitato organizzativo dell'Unione. A fine riunione si decide l'esclusione dei partecipanti alla riunione segreta del 20 agosto, e dei firmatari dell'appello al popolo, dagli organi direttivi dell'Unione.

Il secondo atto del dramma si svolge il 30 agosto quando, mentre è in corso il plenum degli scrittori russi, i conservatori si presentano al villino giallo sul Komsomolskij Prospekt, si presenta il prefetto del distretto centrale di Mosca, Muzikanskij, con l'ordine di porre i sigilli all'edificio, «in attesa di chiarire il ruolo avuto dall'organizzazione degli scrittori nel putsch». Un coro di risate, dei 200 scrittori riuniti, accoglie la comunicazione della autorità cittadina. Parte subito la protesta al Soviet supremo dell'Urss. Gli scrittori democratici si infuriano contro lo stupe-

do provvedimento. La destra grida che il plenum non si scioglie, sono pronti alla resistenza. Da parte degli scrittori democratici, ormai forti della vittoria alla «Casa Bianca», si vuole distinguere fra la richiesta di dimissioni, dovute, e la repressione delle idee degli avversari, che non si devono ammettere. «Se qualcuno oggi attacca Valentin Rasputin, scrittore che amo molto - dice Evtushenko - sono pronto a entrare in un comitato per la sua difesa e non consentirò che gli fosse torto un capello». Ma il vero problema non è la difesa dei diritti umani, è il potere, la conservazione di sedi e mezzi per la diffusione delle idee. All'Unione degli scrittori dell'Urss, dove le forze erano più equilibrate, i democratici, dopo la rivoluzione d'agosto, hanno vinto con facilità. Nell'organizzazione russa, invece, la maggioranza va ai conservatori. Viene confermata la fidu-

cia al presidente Jurij Bondarev. Il plenum si svolge in una straordinaria tensione. I democratici vengono chiamati «ekskluzisti», tacciati di nepotismo. Dall'altra parte si risponde gridando «vergogna». Alla fine si decide: l'Unione degli scrittori russi esce dall'organizzazione pansovietica. Star dentro non conveniva, fra l'altro perché i finanziamenti a giornali e riviste erano già stati tagliati. Così, almeno, la roccaforte del conservatorismo è salva. Con la nuova struttura statale, fondata sulla sovranità repubblicana, può del resto essere conveniente poggiarsi sull'Unione russa. Ora il problema, per gli autori dello «slovo k narodu», è non perdere la postazione. Per questo è stato convocato un congresso straordinario ma i delegati saranno quelli già eletti per il congresso dell'Unione degli scrittori dell'Urss, prima della rivoluzione d'agosto. Altrimenti il rischio è che entrino dei «non patrioti».